

Nome file	Data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
090321SC2.pdf	21/03/2009	ENC	A Colombo MD Contri V Ferrarini	Studium

CORSO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA* 2008-2009
LA DIFESA E L'ERRORE DEL PENSIERO COMPETENTE
LA "RISULTA" DELLA PSICOPATOLOGIA
IL TRIBUNALE FREUD

21 MARZO 2009
6° LEZIONE
***"CRIMINI CONTRO IL PENSIERO"*¹**

SESSIONE DI LAVORO

Testo di riferimento:
Platone, Repubblica e il "mito della caverna"

MARIA DELIA CONTRI

INTRODUZIONE

Il tema di oggi è "*Crimini contro il pensiero*", avendo come testo di riferimento il dialogo di Platone *Repubblica*², in particolare la parte che riguarda quello che ormai è chiamato, è noto come il mito della caverna, che credo abbiate letto e spero anche che ricordiate perché era stato uno dei temi di Giacomo Contri nella sua prolusione.

Allora, dapprima avremo l'intervento di Alberto Colombo, nella seconda parte della mattina ci sarà l'intervento di Vera Ferrarini.

Faccio solo qualche osservazione preliminare come al solito per richiamare a una cosa, cioè non dobbiamo dimenticare quali sono i titoli che presiedono allo svolgimento del corso di quest'anno, pena perdere il filo rosso che li collega: il *Tribunale Freud* che da tre anni costituisce il titolo generale; il titolo specifico di quest'anno, *La Difesa* – quindi abbiate bene in mente la difesa – e poi segue *L'errore del pensiero competente*, inteso come un errore del pensiero che concerne in generale la questione del rapporto e in particolare la questione della difesa, errore che ottiene come risulta la psicopatologia, neanche come effetto, come risulta. Questo è un vecchio concetto peraltro inventato da me, senza che ne avessi perfetta consapevolezza, ma in realtà, poi, raccolto anche da Giacomo. È importante, la psicopatologia non è l'effetto dell'errore, ma, essendoci un certo errore che fa sparire un pezzo della legge, poi la psicopatologia in che cosa consiste? Nel cercare poi di rabberciare le cose con quello che resta³.

¹ Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Testo non rivisto dagli Autori.

² Platone, *La Repubblica*, BUR, Milano, 2006.

³ Interviene G. B. Contri: "Scusa, Mariella, ti interrompo per ricordare che il concetto l'espressione *risulta* o *di risulta* è popolare, gergale, ma corrisponde ad una indagine matematica alquanto precisa e alquanto efficiente: si parla di teoria delle catastrofi. La catastrofe vuol dire tante cose: una casa viene giù magari perché ha ceduto il terreno, per qualsiasi ragione, e il risultato di una serie si distribuirà secondo certe leggi che sono calcolabili anche dalla matematica – è uscita la teoria matematica delle catastrofi - ma non obbligatoriamente vuole dire che ci sono morti e feriti. Per esempio, una discarica è una risulta".

Volevo fare qualche osservazione in più sul tema della difesa per dire che sarebbe un errore pensare che abbiamo introdotto questo tema per amore di completezza dopo aver costruito, aver lavorato precedentemente a costruire quale sarebbe l'ordine ben normato delle umane relazioni con l'idea però che nell'eventuale Paradiso – è sempre utile riflettere, credente o non credente, su cosa sia l'eventuale Paradiso; alcuni lo chiamano utopia, credo – in cui una costituzione così pensata avesse l'egemonia, la difesa non avrebbe più ragione di esistere, non c'è più bisogno di difesa. Al contrario – è un'idea che mi sono precisata, che anche in un paradiso di questo genere, ovverosia dove fosse egemone la buona costituzione, (ovverosia poi l'unica costituzione possibile) le altre, pur avendo la pretesa di essere costituzioni hanno all'interno delle contraddizioni logiche per cui poi non servono a regolare e producono quindi angoscia ecc. ecc. – in un paradiso di questo genere la difesa non solo non sparirebbe, ma sarebbe tutto ciò in cui consisterebbe la relazione tra persone.

Sparirebbe la difesa di una tesi – e qui riprendo qualcosa che c'è nel testo introduttivo, quello che compare sul quartino –, la difesa come *difesa di* una tesi, di un'idea, di un'impresa, di una posizione di un pensiero o un desiderio, tenendo conto che pensiero e desiderio in fondo sono sinonimi. Perché in un paradiso di questo genere ciascuno sarebbe lì a far che cosa? A difendere ovverosia a proporre, a sostenere le sue idee, le sue imprese, le sue posizioni, il suo pensiero, i suoi desideri pacificamente, ossia sarebbe lì a proporre qualche cosa all'altro, lasciando all'altro la piena libertà del suo giudizio di gradimento, senza che questi abbia resti di delusione e quindi poi resti ritorsivi, depressivi. Per questo però bisognerebbe che le persone che abitassero questo paradiso, avessero compiutamente concepito l'idea che solo da questo proporre, sostenere, difendere, ovverosia dalla difesa, nascono i rapporti: solo dalla difesa nascono i rapporti, quindi stiamo parlando di *difesa di*, non di *difesa da* che potrebbe instaurarsi e deve instaurarsi in certe condizioni. Solo dalla difesa nascono i rapporti e non dall'obbedienza a un copione stabilito altrove.

Questa mattina, chiacchierando, bevendo il caffè con Natalino Dazzi, che è mio ospite in queste occasioni, mi è tornata in mente una frase che mi è sempre piaciuta e mi piace soprattutto ricordarla in latino, ma poi magari la traduco per quelli che non hanno dimestichezza: “*quos deus perdere vult, dementat*”: quando dio vuol mandare in rovina qualcuno, lo rincretinisce; dopo di che fa tutto lui. È un sistema estremamente economico, in questo caso anche prevede un comportamento assolutamente economico: tu lo rincretinisci, poi ad andare in rovina ci pensa lui, ci va da solo, non devi più far niente. Allora, se pensiamo al nevrotico – che cos'è il nevrotico, se guardiamo quello che dice Freud? È uno stupido (la stupidità nevrotica, i comportamenti antieconomici) e – dice Freud – è un povero diavolo disarmato, cioè è uno che ha rinunciato, che ha pensato di dover lasciar cadere e rinunciare del tutto alla difesa, ma è una stupidità in fondo logica, no? Perché nel suo pensiero c'è l'idea di relazione, non fondata sulla difesa, ma di una perfetta, di un'ideale, di una perfetta trasparenza dell'uno all'altro e di una perfetta corrispondenza dell'uno all'altro, che poi deve avere la sua chiave di volta in questo Dio che sarebbe lì che vede tutto, che sa tutto, che ha un superiore sapere a quello dell'uomo e con cui identificarsi e il paradiso sarebbe questo: come una perfetta trasparenza di tutto a tutti, per cui non c'è più bisogno di difendere niente, non c'è più bisogno neanche di parlare, anzi, non c'è bisogno di parlare.

Io ricordo sempre, per esempio, un passo della *Novella Eloisa*⁴ – uno fra tanti – la *Nouvelle Eloise* di Rousseau, che è costituito da un epistolario dove c'è lui che scrive a lei che il perfetto amore sarebbe quello in cui ci si intende senza parlare, ovverosia non c'è più bisogno di difesa. È nel paradiso dantesco che gli individui sono ridotti a questa perfetta trasparenza in base a questo ideale di un sapere completamente diverso da quello umano, perfettamente trasparente che non ha più bisogno di difesa. Quello che Aristotele chiama come Supremo ideale umano il *Bios Theoretikos*, la vita puramente contemplativa, contemplativa di un ordine perfettamente trascendente il pensiero umano, proprio altra cosa, pensiero che non ha bisogno di difesa e nella prospettiva dantesca, quindi sono altre persone che hanno rinunciato ai loro desideri alla difesa degli interessi, in quanto vanno anzitutto difesi, detti, comunicati, perché questo è il modo umano, è il sapere umano, che è cristiano, perché quando Cristo dice: “Io, l'albero lo conosco dai suoi frutti” vuol dire che non mi è trasparente l'albero, non ho un sapere perfetto sull'albero, non mi è trasparente, lo conosco dai frutti ossia da ciò che questo albero mi comunica. Dunque, è un paradiso quello dantesco di individui che hanno rinunciato a questo, e quindi hanno rinunciato di fatto ai propri interessi, avendo rinunciato a comunicarli, perché sarebbero questi interessi ciò che riduce il mondo all'“aiola che ci fa tanto feroci”⁵, questa è una frase dantesca.

⁴ J.-J. Rousseau, *Giulia o la nuova Eloisa*, Bur, Milano, 1999.

⁵ Dante, *Paradiso*, XXII, 151.

Alberto adesso ci dirà come il mito della caverna corrisponda ad un'idea di cosa Platone pensasse delle condizioni che garantiscono la pace nella città, tema questo assolutamente nostro; quali sono le condizioni che garantiscono la pace. Per Platone, ma per Dante e per tutta una filiera di elaborazioni nella cultura – lo vedremo la prossima volta quando parleremo della ricchezza delle nazioni in Adam Smith, e siamo nel 1700 – il filo è sempre quello, cioè, a quali condizioni ci sarebbe la pace nella città? Dalla soggezione un ordine naturale trascendente, perfettamente trascendente il pensiero e il desiderio individuale. Nel caso del mito della caverna presieduto dal sole come causa di tutte le cose, e dalla contemplazione di questo; solo da questo può derivare la pace: una totale svalutazione, quindi, del pensiero e dell'operare umano, che non solo va svalutato, ma addirittura è minaccioso e pericoloso per la pace sociale. Quindi siamo all'ideale di un'umanità formata da schiavi che operano senza sapere quello che fanno – che è anche il tema di Adam Smith, in ultima analisi – un mondo fatto da persone che operano senza sapere quello che fanno. Avrei potuto parlare di due eretici come Spinoza e Meister Eckhart, il secondo che vive tra il 1200 e il 1300 e il primo che vive nel 1600, l'uno cristiano e l'altro ebreo, tutti e due sbattuti fuori dalla loro comunità per eresia, ma perché in fondo che cosa dicevano? Quello che tutti pensavano perché questo continua ad essere il filo rosso. Io sono convinta – adesso non è tempo e neanche forse l'argomentazione – che se si facesse una storia dell'eresia, salterebbe fuori, come nel caso di questi due qua, che li hanno dichiarati eretici non perché hanno detto qualcosa di eretico, ma perché in realtà hanno svelato quello che in realtà tutti pensavano.

ALBERTO COLOMBO

PRIMO INTERVENTO

Allora, il pensatore indicato per questa sessione del corso è Platone, e il testo prescelto è *La Repubblica*⁶ con particolare riguardo al più celebre dei miti platonici che li è raccontato, il mito della caverna. Questa narrazione platonica è già stata richiamata – lo ha ricordato un momento fa la nostra “direttrice”⁷ – dal dottor Contri, agli inizi del corso e non mi riprometto in questa sede di ripeterne il contenuto; neppure mi accingo a ripercorrere sia pure stilizzatamente l'architettura e i capitoli salienti del grande dialogo platonico – *La Repubblica* appunto – dedicato al tema della giustizia e dello Stato giusto, cioè dello Stato ideale nell'accezione platonica del termine “idea”. Solo mi limito al momento a rilevare che c'è una simmetria tra questo scritto platonico e quel suo episodio interno eminente che è appunto il mito della caverna, infatti, come *La Repubblica* ha un contenuto molto composito che investe tutti i lati della teoresi platonica e perciò non è uno scritto esclusivamente filosofico-politico, ma certamente la tematica etico-politico-civile è quella attorno a cui gravitano tutte le altre e alle quali tutte le altre sono, per così dire, ordinate, altrettanto vale per il mito della caverna. Nel linguaggio, appunto, del mito esso infatti investe argomenti che nel lessico filosofico concernono la metafisica, l'ontologia, la teoria della conoscenza, la concezione della scienza, la logica, la psicologia, l'antropologia, tutte queste tematiche sono miticamente, diciamo così, riprese, colte nel mito della caverna, ma anche in esso tutto è fatto convergere verso il nesso tra il filosofico e il politico, tra l'intera compagine del sapere filosofico e quella sua sezione che è appunto la scienza filosofica circa la politica e lo Stato. È questo il nesso dominante tra il filosofico e il politico che nella *Repubblica* – adombrato appunto dalla parte finale del mito della caverna – viene sancito da quella che è, forse, la tesi centrale, la proposizione reggente di tutta la costruzione di Platone come filosofo politico, cioè l'affermazione del mandato politico del filosofo, ovvero sia l'asserzione che lo Stato giusto è solo quello in cui sono i filosofi a governare. L'uomo regale è il filosofo e lo Stato giusto è lo Stato dei filosofi-re.

Ciò che mi propongo di presentare sia pure concisamente con questa trattazione è la genesi, scrutata anche cogliendo nell'intreccio con le vicende personali di Platone e delle sue ambizioni, la genesi del suo progetto filosofico-politico proprio in quanto imperniato sulla istituzione dei filosofi-re, ma innanzitutto desidero notare che, stante l'argomento che intitola il corso di quest'anno, quando ci si interroga sul tema

⁶ Platone, *La Repubblica*, BUR, Milano, 2006

⁷ Il relatore fa una battuta alla dott.ssa Contri: “Anzi, adesso aggiorno il mio lessico e ti chiamerò dirigente scolastica!”.

della difesa, è molto pertinente e opportuno rivolgersi a Platone e interpellarlo, per così dire, lo è perché quello della difesa è un *topos* concettuale schiettamente, elettivamente platonico e ciò è da intendersi proprio alla lettera. Per suffragare questa asserzione anticipo il richiamo ad un aspetto cospicuo dell'architettura platonica dello Stato giusto, che per Platone è lo Stato vero, cioè lo Stato che è veramente Stato. Incidentalmente ricordo che secondo il filosofo lo Stato veramente tale non è nessuno e non può essere nessuno degli stati storici esistenti o possibili, ma lo Stato veramente tale è lo Stato in sé, cioè lo Stato come essenza eterna, lo Stato come statualità in sé e per sé sussistente, lo Stato-idea, appunto, paradigma inalterabile rispetto al quale i singoli stati storico-empirici possono più o meno approssimarsi, di solito meno che più, nello stesso senso secondo cui possono più o meno approssimarsi all'essenza invariante circolarità, i singoli contingenti cerchi che capita di trovare foggiate nel mondo empirico. Ebbene, secondo la sua architettura lo Stato ideale ha una composizione sociale che si articola in tre classi: quella dei filosofi, quella dei guerrieri, quella dei lavoratori (artigiani, contadini, commercianti, marinai e così via), tutti coloro che esercitano in qualche modo arti e mestieri manuali. In realtà per Platone le prime due classi, cioè i filosofi e i guerrieri, appartengono ad un genere comune di cui sono successive specificazioni: filosofi e guerrieri sono cioè una differenziazione all'interno di un medesimo, chiamiamolo così, soggetto sociale. La primaria demarcazione è allora quella tra questo soggetto generale e quello dei lavoratori o artigiani. Ora, Platone chiama gli individui che appartengono al primo genere, da cui poi si specificano i filosofi e i guerrieri, i *difensori*, *phylakes*, coloro che esercitano la difesa. Certamente il vocabolo greco *phylakes* può essere tradotto anche come un guardiano, sentinella, tutore, custode, ma si tratta comunque di traduzioni con termini, ciascuno dei quali include come momento del proprio significato il riferimento alla difesa. Ho così chiarito perché prima ho affermato che quello della difesa è alla lettera un tema platonico. Rispetto a ciò aggiungo che mentre è intuitivo che i guerrieri siano dei difensori, non lo è altrettanto che lo siano i filosofi. Avverto allora che per intendere correttamente la dottrina platonica secondo la quale i filosofi devono governare, occorre intendere in che senso e a che titolo essi sono dei difensori, *phylakes*.

Platone, dunque, lo ripeto, si prende cura della difesa, è impegnato filosoficamente su questo terreno, ma certo occorre ora domandarsi di quale difesa si tratti, cioè occorre interrogarsi a proposito di chi e di che cosa si parli di difesa, ossia interrogarsi a beneficio di chi o di che cosa vada esercitata. Deve essere allora subito detto che non c'è dubbio che la difesa di cui tratta Platone e di cui si occupa filosoficamente è la difesa della città, la difesa dello Stato, come stato-città, di Atene innanzitutto, ma non di Atene soltanto né di essa in maniera privilegiata; la dottrina di Platone, per Platone, intende valere per ogni stato o comunità politica. È però vero che è dal dramma di Atene che Platone è sollecitato a pensare alla politica e a pensare filosoficamente alla politica. Prima ho affermato che intendo delineare la genesi del programma politico-filosofico di Platone, non dimenticando che esso scaturisce anche dalle sue vicende personali e che esso ha influito sulle sue vicende personali, basti pensare al suo tentativo di dare attuazione al suo modello statale a Siracusa – tentativo periglioso, velleitario, da ultimo fallimentare – non privo, secondo alcuni, persino di aspetti grotteschi. Kelsen nel suo saggio sull'amor platonico nella seconda parte⁸, parla alla fine di un donchisciottismo platonico che si rivela nelle vicende dei tentativi ripetuti di farsi il potere costituente della città di Siracusa, il legislatore costituente della città di Siracusa tramite naturalmente il tiranno del momento.

Allora, in merito avverto che per quanto concerne la biografia, nell'epistolario platonico⁹ è di capitale importanza la lettera settima¹⁰ – di cui ormai è riconosciuta l'autenticità pressoché universalmente – una vera e propria autobiografia in compendio e che riguarda soprattutto le vicende siracusane, della quale pressoché esclusivamente mi servirò e soprattutto per le citazioni. Tutte le citazioni che mi sentirete presentare sono tratte dalla lettera settima, salvo un'eccezione o due che allora al momento indicherò e di cui indicherò al momento la fonte. Qualche notizia storica dunque è indispensabile. A partire da essa tratterò la genesi del disegno politico di Platone, scandendolo per mezzo dei seguenti termini, da intendersi secondo il contesto in cui verranno usati. Quali sono questi termini? Trauma, sintomo, diagnosi, eziopatogenesi, terapia, difesa.

Nato in Atene nel 427 a. C., Platone è il rampollo di una illustre famiglia dell'aristocrazia cittadina che vanta ascendenze nobilissime da parte di padre (il mitico re ateniese Codro) e da parte di madre il legislatore, nientemeno che il legislatore Solone. I filosofi – che da lui sono considerati di per sé riluttanti a dedicarsi alla vita politica e al governo – devono essere costretti, lo dice esplicitamente Platone. Essi sono infatti, secondo Platone, piuttosto degli animali impolitici, diremmo noi oggi; Platone fin da giovane invece

⁸ H. Kelsen, *L'amor platonico*, Il Mulino, 1985.

⁹ Platone, *Lettere*, BUR, Milano, 1997.

¹⁰ Platone, *Lettere, Lettera VII*, BUR, Milano, 1997, pag. 133.

sperimenta una potente passione per la politica. Così scrive nella lettera settima: «Quando ero giovane ebbi un'esperienza comune a molti, pensavo che non appena fossi diventato padrone di me stesso, subito mi sarei dedicato alla vita politica»¹¹. Sennonché allo sguardo dell'ambizioso aristocratico si presenta in quel periodo lo spettacolo desolante di un'Atene cosparsa di macerie e di rovine in tutti i sensi. Nel 404 a. C. si è conclusa la pluridecennale guerra del Peloponneso che ha visto Atene soccombere sotto la potenza militare della rivale Sparta. Atene diventa il teatro di sommovimenti, scatenamenti di vendette, scontri di fazioni. Abbattuto il precedente regime, una rivoluzione instaura un governo oligarchico filo-spartano, guidato da trenta magistrati dotati di poteri assoluti – di cui fanno parte anche alcuni parenti di Platone, tra cui Crizia, molto ammirato prozio materno, e Carmide –, trenta magistrati chiamati i trenta tiranni, ma la città non ritrova la pace. Anzi, è proprio Platone a dichiarare che a causa degli eccessi e delle violenze del nuovo potere: «(...) si fece sembrare d'oro il precedente governo»¹² – “aridatece la DC”, no? O una cosa del genere. A tal proposito egli coglie l'occasione per ricordare il tentativo dei dominatori di coinvolgere, rendendolo complice delle loro iniquità, Socrate, il suo maestro Socrate, il quale rispose con un rifiuto tanto fermo e coraggioso quanto rischioso, visto il caratterino dei trenta tiranni e sul maestro, nel riferire l'episodio, Platone aggiunge: «Socrate che io – *inizio della citazione* – senza alcun indugio o timore chiamo l'uomo più giusto del suo tempo»¹³. Fine della citazione.

Il potere dei Trenta Tiranni si logora rapidamente e dopo meno di un anno dalla sua instaurazione, viene abbattuto dal ritorno in forze dei fuoriusciti ateniesi, guidati da Trasibulo, che restaura la democrazia. Rinascono così le speranze del giovane aristocratico di potersi impegnare attivamente e generosamente nella vita politica, ma di nuovo e presto esse vengono del tutto infrante: il nuovo governo democratico si macchia infatti del più turpe dei delitti. Racconta la lettera settima (*inizio citazione*): «Sennonché dopo un po' avvenne che al nostro amico, proprio a Socrate, alcuni di quelli che gestivano il potere, tentarono un processo, adducendo un'accusa gravissima e fra tutte la più aliena dallo spirito di Socrate, di empietà, infatti gli uni lo accusarono ed altri lo condannarono e lo uccisero»¹⁴. È questo il trauma, il dramma personale e civile che sta all'origine non soltanto del tragitto che conduce al disegnarsi della concezione del progetto politico di Platone, ma anche – prima di tutto – del suo spostamento dalla posizione di chi sente l'urgenza di doversi impegnare immediatamente nell'agire politico alla posizione di chi ritiene che sia necessario preliminarmente farsi filosofo della politica, non attore politico ma teoreta politico. L'erogazione della pena capitale al maestro provoca nel giovane ateniese un turbamento psichico e morale di grande intensità. Egli confessa che in seguito all'accaduto (*inizio citazione*): «Nonostante il mio trasporto iniziale verso la politica, proprio io, osservando quanto avveniva e vedendo bene come tutto in ogni luogo, in ogni modo, tutto era portato in un suo processo inevitabile di involuzione, ebbene, allora, di fronte a questa situazione, fui colto da un senso di sbigottimento e di vertigine. »¹⁵ (*fine citazione e ancora inizio citazione*): «Non pensai certo a distogliere il mio sguardo dagli eventi in attesa che un giorno il corso delle cose diventasse migliore, ma differivo sempre il momento opportuno per agire»¹⁶. Queste parole possono essere l'indizio che Platone fu colto da un dubitare angoscioso, persino da momenti di inibizione intellettuale, sbigottimento e vertigine, e che praticò una difesa di sé mediante una rimozione tipicamente ossessiva nella forma del continuo procrastinamento (“Differivo sempre... un momento... non sapevo... stavo per... ma poi mi fermavo” ecc.). Addirittura si può immaginare che si determinò in lui un'altra modalità tipicamente ossessiva cioè, come direbbe Freud, una regressione dal fare al pensare. Ma queste naturalmente sono congetture ed è bene essere prudenti, non c'è Platone sul divano e quindi, in senso stretto, nessuna psicoanalisi di Platone.

Comunque, alla fine la morte di Socrate ha per Platone un valore rivelativo, è letteralmente un'apocalisse. È come un sintomo nel senso generale del termine che rivela una malattia, ma di quale sintomo e di quale malattia si tratta? E soprattutto di chi è il sintomo e di chi è la malattia? Non di Platone, pensa Platone, ma di Atene, della città. L'estrema iniquità perpetrata contro Socrate è stata compiuta da Atene stessa mediante le sue istituzioni, il suo tribunale, conformemente alle sue leggi e secondo i riti della legalità. Socrate, diremmo oggi, ha subito un torto legale. È questo obbrobrioso scandalo che rivela a Platone lo stato della città, la sua malattia, che è una patologia degenerativa che sconvolge ogni cosa, induce

¹¹ *Ibidem*, pag. 141.

¹² *Ibidem*, pag. 143.

¹³ *Ibidem*, pag. 143.

¹⁴ *Ibidem*, pag. 143.

¹⁵ *Ibidem*, pag. 145.

¹⁶ *Ibidem*, pag. 145.

sfaldamento e decomposizione i cui esiti estremi non potranno che preannunciare l'*exitus* stesso di Atene come città, cioè la sua dissoluzione come consorzio civile e unione sociale. La morte di Socrate è dunque il momento di arguzia certamente eccezionale, di una febbre e di convulsioni che ora si mostrano a Platone in tutta la loro potenza dissolutrice: individualismi sfrenati, particolarismi laceranti, corruzione devastante, violenze di fazioni, oltraggio ai costumi e alle venerande tradizioni, un sentimento diffuso di reciproche diffidenze, la frattura di antichi vincoli amicali e l'impossibilità di nuove e solide amicizie. In altre parole, secondo Platone, in Atene è in corso un massiccio assalto al legame sociale, né le speranze sono incoraggiate guardando altrove, verso altri stati e altre comunità politiche. Sarà duraturo infatti nel filosofo questo convincimento. Inizio citazione: «E così finii per comprendere in un unico sguardo ogni città, affermando che, senza eccezione, esse soffrono per governi non convenienti»¹⁷. Fine citazione. Questa diagnosi di Platone contiene anche un lato concernente l'eziopatogenesi della malattia della città su cui ora ci si deve soffermare perché è l'aspetto cruciale che guida a intendere il senso della difesa della città che nel programma politico del filosofo è rappresentato dalla soluzione dei filosofi-re. Certo, per lui la condanna e la morte di Socrate non sono stati soltanto un crimine morale, ma sono stati un crimine giudiziario e non sono stati soltanto un crimine giudiziario ma un crimine politico, rivelatore della crisi integrale, verticale della *polis*. E tuttavia, secondo Platone, questa crisi politica non è in ultima istanza una crisi di natura esclusivamente politica. Alla radice questa crisi non è soltanto politica ma teoretica. Più esattamente lo Stato-città patisce di una crisi filosofica e ancora più esattamente patisce una crisi del filosofico. È questa tesi platonica che va nitidamente intesa. Per Platone, come per tutta la tradizione greca prevalente e non solo, il filosofico è un sapere, un dominio conoscitivo che merita il nome di *episteme* e l'*episteme* è il luogo sicuro della verità, poiché la verità delle sue proposizioni è dotata di assoluta certezza cioè, con altra parola, di evidenza. Definisce l'identità dell'*episteme* il fatto che essa quindi per ogni sua proposizione è in grado di mostrare l'impossibilità, con evidenza della sua negazione. Ciò significa che l'*episteme* è in grado di fondare tutte le sue proposizioni, ma se tutte le proposizioni dell'*episteme* sono fondate nell'*episteme*, ciò vuol dire che l'*episteme* non attinge da altro la giustificazione dei suoi contenuti, cioè l'*episteme* è un sapere che non ha presupposti e non rinvia a nessun presupposto, ma origina da se stessa la sua giustificazione. È dunque un sapere originario e autofondato: questa è la figura platonica e non soltanto platonica dell'*episteme*, un sapere *superiorem non recognoscens*, cioè un sapere sovrano. Complementariamente ogni convincimento, ogni tesi, ogni enunciato, ogni credenza, ogni persuasione che non godano delle prerogative dell'*episteme* appartengono al campo che possiamo chiamare il campo del mito, della fede, della credenza, al campo in cui propriamente non si sa, ma si crede di sapere. Esso è il campo incerto dell'opinabile, delle opinioni. Per i greci esso è il dominio della *doxa*, la cui verità è insicura, ipotetica, problematica, la cui verità è cioè quando viene affermata solo presupposta.

Considerato tutto ciò, la tesi eziopatogenetica di Platone può essere detta così: la crisi politica di Atene è una crisi filosofica perché Atene si è privata disconoscendola dell'autorità del filosofico e si è fatta territorio per le scorriere della *doxa*, anzi delle *doxai*, delle opinioni il che significa che in Atene si è imposta questa persuasione: non si dà *episteme* ma solo *doxa*. Anche questo paradossalmente è un enunciato filosofico che però ha come contenuto la negazione del filosofico.

Orbene, questo enunciato per Platone identifica una posizione teoretica ed ha un imputato eccellente, la sofistica, il movimento dei Sofisti che, pur eterogeneo, è unificato da questa tesi. Non c'era un sofista che la pensava come un altro, ma tutto sommato, tutti erano unificati da questa tesi prevalente. Dico allora alcune brevi parole sulla sofistica, attraverso il richiamo dell'insegnamento esemplare del suo primo maestro, Protagora; c'è un dialogo di Platone intitolato a questo pensatore sofista. Il più famoso dei frammenti che apre il suo scritto, scritto a Protagora attribuito, si intitola *Sulla verità* e che ha l'interessante sottotitolo *o sui discorsi sovvertitori*, dice (è una citazione celeberrima): "L'uomo è la misura di tutte le cose, delle cose che sono per ciò che sono, e delle cose che non sono per ciò che non sono"¹⁸. Sesto Empirico chiarisce che Protagora intende sostenere che l'uomo è norma di giudizio di tutti i fatti, stante che i fatti, le cose – intendendosi i due termini nel senso più generale – non si presentano all'uomo indipendentemente dalla rappresentazione che ne ha. Non c'è un tribunale dei fatti per sé stante che possa giudicare quanto all'esser veri o falsi giudizi, credenze rappresentazioni dell'uomo sui fatti, al contrario, sono i fatti che si costituiscono solo nella rappresentazione che l'uomo se ne fa. Inoltre l'uomo-misura non è il soggetto di una universale natura umana, ma l'individuo, l'uomo che è misura di tutte le cose, è ciascun individuo, ogni individuo. Cosicché la tesi di Protagora coincide con l'affermazione, che è appunto un'altra citazione protagorea:

¹⁷ *Ibidem*, pag. 145.

¹⁸ Protagora, fr. 1, in Platone, *Teeteto*, 151d-152e.

“Quale una cosa appare a ognuno, tale essa è”. Sesto Empirico nota che così il sofista Protagora introduce un principio di relatività, il principio del relativismo. In assenza, dunque, di un tribunale dei fatti, tutte le percezioni, le sensazioni, le credenze, i giudizi sono equivalenti tutti, il che li rende tutti curiosamente altrettanto veri, proprio perché tutti privi di garanzie di verità. In questo senso tutto è opinioni, *doxai*, che per quanto contrastanti, antitetiche e mutevoli, sono conoscitivamente non discriminabili. Certo è che in questi termini si può elevare che con Protagora fa il suo ingresso in Grecia e nell’Occidente lo scetticismo e che Protagora è, per così dire, un *nietzscheano ante litteram*, per il quale non ci sono fatti ma solo interpretazioni. Né c’è da sperare che, in assenza di un tribunale dei fatti, si possano discernere per quanto riguarda la loro verità, le varie opinioni per mezzo di un tribunale della ragione. Anche in ciò Protagora è esplicito: qualsiasi ragionamento che abbia reso vittoriosa una tesi rispetto alla propria antitesi, può essere sovvertito da un ragionamento più forte che riabilita l’antitesi e così via indefinitamente. L’arte delle antilogie – antilogie vuol dire discorsi opposti – di cui egli si professava maestro è appunto l’arte dialettica di rendere più forte il discorso più debole. Ma allora, se tutto il campo del sapere e del linguaggio è occupato da *doxai*, teoreticamente equivalenti, che cosa determina il prevalere dell’una sull’altra o sulle altre? A questa domanda per Platone (per Platone e forse non solo per Platone) non c’è altra risposta che la seguente: la forza di imporsi.

Una forza che può essere la violenza più brutale o la violenza più tenue e sottile, qual è l’arte della persuasione, la retorica – di cui Protagora, Gorgia e gli altri sofisti erano maestri – che è l’arte di soggiogare (appunto imporsi con la forza della parola) fascinosamente mediante la parola, cioè che è l’arte di indurre certe opinioni, sentimenti o affetti o volizioni piuttosto che altri. Anche in questo caso, anche cioè nel caso dell’arte retorica, di dominio e di assoggettamento si tratta. In tale contesto, dunque, altro non c’è se non opinioni, conflitti tra opinioni e manipolazione di opinioni, manipolazione che assicura il successo alle une piuttosto che alle altre. In questo stesso contesto vigono: il massimo di uguaglianza (tutte le opinioni sono in verità equivalenti), il massimo di contesa (ciascuna opinione si scontra con tutte le altre che le si oppongono), il massimo di arbitrio e di violenza. Questo è lo scenario che secondo Platone prima o poi si impone quando nella città, in Atene in particolare, per dirla gramscianamente, lo Spirito della Sofistica conquista l’egemonia culturale, ossia quando esso diventa senso comune. Quantomeno ciò è quello che pensa Platone, egli ritiene perciò che divisioni, lotte sanguinose tra fazioni, sfrenatezza di bramosie e ambizioni contrapposte, violenze e omicidi, minacciose spinte centrifughe e corruzione dei costumi e delle istituzioni, siano l’epifenomeno di un anarchismo etico-politico e che a sua volta questo anarchismo etico-politico sia riflesso di un anarchismo teoretico, il regno anarchico della *doxa*.

Al di là, quindi, delle responsabilità di Atene e al di là della sofistica del suo tempo, Platone infine pensa che ovunque si determini una patologia politica che mina l’unità e la sopravvivenza dello Stato, ivi sussista al fondo una patologia teoretica e che questa a sua volta in ultima istanza consista nel disconoscimento del filosofico, cioè dell’*episteme*. Se potessimo interrogare Platone circa il fatto se esistano crimini contro il pensiero, non è azzardato supporre che ci risponderebbe che certamente esistono, ma che questi crimini si risolvono in quel crimine che è il crimine contro il pensiero che sa epistemicamente, il crimine della sofistica, perché è il crimine contro il pensiero che sa epistemicamente.

Orbene, se questo è il contenuto eziopatogenetico, diciamola così, della diagnosi platonica, ne consegue con evidenza quale ne sia il rimedio, la terapia, cioè la difesa della città dalla sua rovina, la restaurazione dell’*episteme*, il ripristino dell’autorità del filosofico, ma non in quanto generico riconoscimento del suo valore, bensì in quanto instaurazione dell’*episteme* come legge di governo. In altre parole, secondo Platone, l’*episteme* deve governare. Platone sarebbe stato, diciamola così, un sessantottino dell’*episteme* ma non lo slogan: “É ora, è ora, è ora di cambiare, la classe operaia deve governare”, ma “É ora, è ora, è ora di cambiare, è l’*episteme* che deve governare”. Un momento però, sì, l’*episteme* deve governare questo è un punto ma opportunamente Kelsen nel suo saggio intitolato *L’amor platonico*¹⁹, originariamente pubblicato nel ’33 in *Imago*, la rivista diretta da Freud, rende così un’affermazione contenuta nel dialogo platonico il *Politico*²⁰: “L’esercizio del potere regio appartiene alle scienze”, cioè appartiene all’*episteme* perché per Platone scienza e scienze sono scienza filosofica e questa è l’*episteme*. Ancor più determinatamente che l’*episteme* debba governare significa che solo la scienza filosofica che sa dello Stato – in quanto scienza filosofica dello stato applicata a questo campo –, che sa che cosa è lo Stato, che cosa è giustizia, che cosa è l’agire politico e quali ne sono i fini e, prima ancora, che sa che cosa è l’uomo e quale è il senso ordinatore

¹⁹ H. Kelsen, *L’amor platonico*, Il Mulino, 1985.

²⁰ Platone, *Politico*, BUR, Milano, 2005.

della vita associata, solo un sapere siffatto può offrire la mappa per modellare l'edificio statale e può essere il codice secondo cui esercitare il potere regale al riparo della violenza e dell'arbitrio.

Ecco, come il percorso compiuto ho cercato di tratteggiare – certo in termini molto condensati e selettivi, ovviamente – le mosse teoretiche salienti con cui Platone si è misurato con il compito di delineare una dottrina filosofica del politico e dello Stato e con questo percorso si è ora raggiunto il fondamento della tesi cardinale di tale dottrina, cioè la tesi della congiunzione di potere e filosofia, cioè la tesi dei filosofi-re o della regalità filosofica. Solo i filosofi meritano di essere sovrani in quanto sono i soggetti di un sapere sovrano e solo essi sono i veri difensori, *phylakes* della città, della sua unità, della sua integrità e della sua giustizia.

Allora, termino con un ultimo chiarimento; esso consiste nel notare che intanto i filosofi sono i difensori della città in quanto e solo in quanto essi sono i custodi dell'*episteme*, ed essi ne sono i custodi se, e solo se, ne sono soltanto i ministri, per così dire i portavoce. I filosofi, ciascun filosofo, non sono gli inventori dell'*episteme*, non sono i padroni dell'*episteme*, essi sono i soggetti dell'*episteme* solo in quanto essi stessi sono soggetti all'*episteme*. L'*episteme* è un sapere che si fonda da sé ed i suoi contenuti non sono determinati dalla volontà o dalle decisioni dei filosofi. Se così non fosse, anche nell'*episteme* penetrerebbero di nuovo la tracotanza e l'arbitrio ed essa scadrebbe a livello di una delle tante *doxai*, soltanto che sarebbe la *doxa* della corporazione dei filosofi. Nell'essere soggetti all'*episteme* sta la moralità filosofica e politica dei filosofi. Solo così i filosofi sono degni filosofi e re, e Platone può allora scrivere (citazione): «I mali, dunque, non cesseranno per l'umanità se prima uomini che coltivano l'autentica e vera filosofia non giungano al potere politico oppure coloro che governano le città non diventino, per qualche divina sorte, filosofi»²¹.

Ecco, con quest'ultima citazione ho completato quindi l'esposizione della genesi nella sua tesi centrale della posizione filosofico-politica di Platone che ho reso – come dire? – in termini paradigmatici. Credo che questa modalità certamente stilizzata di rendere la posizione di Platone come maniera paradigmatica abbia tuttavia il vantaggio di essere forse la più idonea a valere come rappresentazione della posizione di Platone utile ai fini di essere un termine di confronto – del quale si può pensare il peggio del peggio – ma un termine di confronto nelle questioni che ci stanno impegnando.

Ho anche un'appendice con la quale avrei operato dei raccordi, degli allacciamenti con il contemporaneo. Vi dico soltanto i titoli di questa appendice: *Platone e la critica odierna del relativismo* – che è un tema dei nostri giorni. Platone ambizioso politicamente com'era, avrebbe certamente voluto essere il segretario generale dell'internazionale contro il relativismo, *adversus relativismum*. Avrebbe tolto il posto a qualche personaggio importante, ma certamente... – ; il secondo titolo di questa appendice potrebbe essere questo: *Platone e la tecnocrazia, i progetti politici di tipo totalitario tecnocratico*, e il terzo sarebbe stato *Platone e la questione della classe generale*. Per Platone quella dei filosofi è una classe generale, cioè una classe che, perseguendo i propri obiettivi di classe, persegue per ciò stesso gli obiettivi di tutti, cioè il bene di tutti. Il tema della classe generale è un tema della modernità, è un tema di Adam Smith, è un tema di Hegel, è un tema di Marx certamente; c'è un passo anche di Freud proprio in quel testo che è stato citato in questo corso, *Perché la guerra*²², dove Freud quasi platonicamente evoca il tema della classe generale. Vi invito ad andare a trovarlo.

VERA FERRARINI

SECONDO INTERVENTO

La docilità incantata di Glaucone, essendo pseudo-interlocutore di Socrate nella *Repubblica*²³ di Platone, si dichiara bene in tutto il corso dell'opera ma soprattutto in questa frase: «Sono d'accordo per quel po' che posso capire»²⁴. È la stessa docilità incantata che nei secoli si è svolta e tessuta nei confronti di

²¹ Platone, *Lettere, Lettera VII*, BUR, Milano, 1997, pag. 146 sg.

²² S. Freud, *Perché la guerra?* (1932), OSF, Vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.

²³ Platone, *La Repubblica*, BUR, Milano, 2006.

²⁴ *Ibidem*, pag. 495.

Platone la cui immensa operazione culturale, che ha pensato tutto, ha avuto un successo enorme - qui cito - "incontrastato e senza difesa"; è una frase di Giacomo Contri. Tale docilità si rivela anche nella soggezione attuale nei confronti della filosofia - attuale e non solo attuale - oggi con i suoi festival dalle piazze piene. È infatti il divino Platone - divino è un attributo che Freud dà a Platone, vedremo dopo e vedremo in che contesto - ad aver costruito la teoria come filosofia.

Ci voleva Freud per cominciare ad approntare una difesa, è stato detto. Il successo di Platone è tangibile anche in questi ultimi due anni. Rendo noto per averne avuto notizia da una gentile libraia che nel corso del 2008 i testi su Platone pubblicati in Italia sono quarantasei. Ho fatto un salto sulla sedia perché io chiedevo un titolo, non ricordavo bene, gentilmente la libraia è andata a vedere la lista e ha detto: "Quarantasei libri su Platone!".

La perentorietà impenetrabile e ipnotizzante del maestro Socrate non può essere scalfita e tantomeno provocata da nessun interlocutore. Il dialogo è semplicemente una forma letteraria che assolutizza in un eburneo turrato in sé l'identità del maestro. Alberto Colombo prima diceva dell'*in sé* paradigma inalterabile. Egli non ha la virtuosa capacità passiva di ricevere, chiuso nella tetragona orgogliosa asserzione della conoscenza come sapere di non sapere. "So perché so di non sapere - *asserisce Socrate* - e per questo, come ha proclamato l'oracolo di Delfi, sono il più sapiente tra gli uomini". È una professione dichiarata il cui carattere è la non recettività, la non passività.

Provo a prendere - sarà un'idea quella che vi esporrò con alla fine alcuni giudizi di Freud - personalmente, ossia imputabilmente, la provocazione platonica contenuta nel famoso mito di cui parliamo questa mattina. «Immaginiamo la nostra condizione nel modo seguente: penso a uomini chiusi in una caverna sotterranea, dotata di un'apertura verso la luce. Essi vi stanno chiusi fin dall'infanzia, carichi di catene al collo e alle gambe che costringono a rimanere lì e a guardare soltanto in avanti, poiché la catena al collo impedisce loro di volgere il capo»²⁵. L'articolata e sfuggente ambiguità di questo racconto cui Platone stesso dà l'appellativo di stranezza - «D'una strana immagine tu parli, disse, e di ben strani prigionieri»²⁶ - mi autorizza a pensare i prigionieri come schiavi incatenati alla loro visione o *homines* patologici, incapaci di togliersi le catene dalle quali loro stessi si sono lasciati incatenare.

Sentivo proprio in questi giorni una frase pronunciata da Dino Risi in un'intervista che diceva esattamente: "Ci vorrebbe un pensiero per liberarci dalle catene con le quali noi stessi ci siamo imprigionati". Mi è venuta voglia allora di nominare, per non lasciare tutto nel vago di una metafora deimputante, tali catene - che catene sono? Di che catene si tratta? - e di farne una lista. Ne risulterà un elenco, un inventario che ognuno può arricchire a suo piacere, se ha il piacere di chiamare le cose con il loro nome. Nel *Cratilo*²⁷ Socrate sostiene che non è di ogni uomo l'arte di metter nomi, ma solo di colui che è l'artefice dei nomi. È un altolà e noi non ci arrestiamo a questo altolà perché è un crimine contro il pensiero, dato che è propria del pensiero l'arte di metter nome alle cose. Mi viene in mente a questo proposito un intervento che poi è diventato articolo di Mariella Contri che, riferendosi ad un testo di S. Averincev *Atene e Gerusalemme*²⁸, cambia il titolo e titola *Atene o Gerusalemme*²⁹. Nel mito biblico delle origini Gerusalemme, i nostri progenitori compiono un'attività legislativa che è proprio quella di mettere nome alle cose: Atene o Gerusalemme e l'arte di metter nome. I progenitori compiono questa attività legislativa, questo lavoro, quest'arte, lavoro legislativo, metter nome alle cose, e questo è credito nei confronti del pensiero. Il ceppo ai piedi di ogni patologia è la credenza nell'esistenza di teorie che il pensiero non ha mai formulato, alle quali il pensiero non ha accesso, che non lasciano passare alcun pensiero che non sia loro conforme e che, come dice sovente un mio giovane paziente nevrotico ossessivo, sono dei *diktat* (quante volte sento dire da lui la parola *diktat*!) ai quali obbedire con rigore (anche questa è un'altra parola che sento arrivare spesso). Coerente, rigoroso sono degli aggettivi spia della schiavitù ad oggetti, a teorie oppure le teorie - come afferma un altro mio paziente, giovane anche questo, che ha preso invece la via dell'isteria - sono prodotte per sedare, sono sedativi. Ecco la frase che ho sentito dire da lui recentemente, testuale: "Io penso e ripenso, produco teorie per sedarmi". Detta proprio così alla lettera; l'ho scritta così come la diceva.

²⁵ *Ibidem*, pag. 487.

²⁶ *Ibidem*, pag. 487.

²⁷ Platone, *Cratilo*, BUR, Milano, 1989.

²⁸ S.S. Averincev, *Atene e Gerusalemme. Contrapposizione e incontro di due principi creativi*, Donzelli, 1999.

²⁹ M.D. Contri, *Atene o Gerusalemme*, Sesta Seduta, 7/03/1997, Seminario LP Anno '96-'97, "Perché Freud ha ragione, 2", www.studiumcartello.it

Ecco, la vista delle catene, l'inventario, è lungo – evidentemente non lo farò tutto, ma farò il mio inventario – ed ha delle implicazioni ontogenetiche e filogenetiche, mi muovo per imputazione, quindi liberamente.

Prima teoria intitolata *Anima*. Io sono stata vittima del concetto di anima distinta dal pensiero. Ricordo con nitidezza – mi è tornato in mente facendo questo lavoro, non me lo ricordavo proprio – che da bambina, forse a scuola, forse al catechismo, cercavo di rappresentarmi l'anima, la forma dell'anima, non nel senso aristotelico, ma nel senso di “che forma avrà?”. Dante se l'è cavata con forma sostanziale, ma lo vedremo dopo. Ne risultava, nella mia rappresentazione, una specie di fiamma immobile; la potrei disegnare, una banalissima forma che non sapevo dove collocare nel corpo quindi nella – mi è venuto di chiamarla così – plato-teologia di quelle lezioni di catechismo ho subito sicuramente questa vessazione insieme al vantaggio di imparare il catechismo di Pio X. Tale concezione dell'anima la oppone al corpo, come ciò che è alto si oppone a ciò che è basso, come un'entità si oppone ad un'altra entità; l'anima, quindi, risulta un istinto alto che deve vincere quelli bassi. Questa opposizione provoca come conseguenza una palese «indifferenza per il destino del corpo, suicidio, eutanasia»³⁰, così come leggiamo in uno degli ultimi blog di Giacomo Contri sulla morte di Socrate. Considero questa teoria una catena di difficile caduta e di sottile imbroglio per la mente. Il concetto di corpo come carcere è squisitamente platonico e le varianti, più o meno misticamente raccolte, sono quelle che chiamano il corpo ora come tomba, ora come esilio – e l'esilio può essere anche quello del botulino. Il carcere richiama le catene, tanto che nel *Fedone* Platone scrive: «Il terribile di codesto carcere sono le passioni del corpo in quanto ciò che vi è dentro incatenato si trova ad essere egli medesimo l'artefice migliore del proprio incatenamento».³¹ Anima, quindi, è il nome di un oggetto che incatena, di una teoria patogena che impedisce di pensare il corpo come forma elaborata dal pensiero. Aristotele ha avuto il grande merito di correggere il concetto di sostanza con quello di forma, anima come forma del corpo. Dante, come vi dicevo prima, ambiguamente la chiama forma sostanziale, ma la teoria dell'anima platonica procede *in saecula saeculorum* e si incontra nelle piazze, nelle palestre, nelle scuole, nei crocicchi. Ci si imbatte nelle teorie derivate da questa, nelle teorie derivate da questo alto concetto spirituale, teorie tossiche come i derivati bancari di questi tempi. Ci si imbatte nei concetti di attrazione fisica irresistibile – ecco, io vorrei fare un elenco delle frasi comuni: “Attrazione fisica irresistibile”; nel “Fisicamente a lei (a lui) non so resistere”; nella prigionia del “É più forte di me” e in tante altre frasi correnti. Ci voleva Freud per porre il concetto di “io corpo” – vorrei tanto dirlo alla tedesca, ma purtroppo non so il tedesco; in un'altra vita lo imparerò di sicuro, come imparerò ad andare a cavallo – per asserire che c'è corpo quando il pensiero lo anima, ne legifera la legge. Giacomo Contri lo ha chiamato “pensiero sovrano” in quanto legifera la trasfigurazione.

Seconda catena – ne dirò solo due o tre per questione di tempo – istinto, la teoria dell'istinto. Si è parlato sovente della lezione che Beatrice tiene nel Paradiso sull'istinto, dove è detto: “ma non soltanto queste creature quest'arco saetta – l'arco dell'istinto – ma quelle ch'hanno intelletto ed amore”, quindi non solo la realtà vegetativo-animale ma anche quella umana, cioè le creature che hanno intelletto ed amore vengono saettate da quest'arco che è l'istinto. Quindi la teoria dell'istinto procede nei secoli e incatena – e la catena la possiamo toccare con mano – in un “Sono fatto così”, patologico, o in un assertivo, ancora, “É più forte di me”. Platone espone questa teoria descrivendo la morfologia dell'anima. Abbrevio in due parole: l'anima razionale che è quella conoscitiva e le altre due – irascibile e concupiscibile – che non possono accedere a “La Conoscenza”; le due anime, irascibile e concupiscibile, appartengono alla, potremmo chiamarla, dimensione (in termini molto moderni) istintuale ed emozionale; quella concupiscibile prevale e trascina l'anima a congiungersi col corpo – alto-basso, sempre –, quella irascibile resiste e si può mettere al servizio dell'anima razionale, detto velocemente. Le frasi spia di risulta che derivano da questa complessa teoria dilagano nel tempo e sono quelle che sentiamo dire e che diciamo tutti i giorni: “Razionalmente vi dico, ma poi istintivamente faccio”, “La ragione si oppone al sentimento” fino all'opposizione fede-ragione, siamo ancora impelagati in questa vicenda oppure, non so, il termine che si sente dire, e che diceva un mio paziente riferendosi ad una trasmissione televisiva di molto successo, *X Factor*, “Non mi arriva di pancia”, che se uno dice “di pancia” pensa all'evacuazione, invece no, intende proprio questo, “non mi arriva di pancia”, “non mi è arrivato di pancia”, qualcosa del genere. È con Platone che la psicologia del pensiero individuale inizia come psicopatologia, quindi sul divano ci sono dei Platoni, avendo egli tutto pensato.

³⁰ Letteralmente: «(...) coerentemente con la Teoria dell'anima, cui il destino del corpo (suicidio e eutanasia) è moralmente indifferente», in: G.B. Contri, *Suicidio-Eutanasia di Socrate*, Blog del 2 Marzo 2009, www.giacomocontri.it

³¹ Platone, *Fedone*, Rusconi Libri, Milano, 2008.

Terza catena. Adolescenza. Il binomio adolescenza-amore platonico è diventato, è la teoria pratica del pensiero di Platone, praticata poi come perversione. Il bambino nel pensiero platonico non esiste se non come oggetto dell'educazione. La sua opera dilaga di adolescenza, il maestro e l'adolescente – tante volte l'abbiamo detto – seguono due leggi diverse: senza convenienza non convengono, poi la parola convenienza in questo caso è descrittiva e appropriata; il vizio è che uno deve seguire la virtù e quell'altro segue il piacere, non convengono.

L'inventario. Ecco, altro, l'innamoramento, teoria sessualità, non ne dico nulla; avevo scritto qualcosa ma ognuno può pensarla a suo piacere.

Mi è venuto in mente che l'inventario degli oggetti catena, o truffa, è stato approntato da Giacomo Contri nel testo *Il conflitto nelle istituzioni del pensiero*³², l'*habeas corpus* freudiano. Ad essi si è fissati come i prigionieri della caverna, essi lo sono verso quelle immagini che si muovono come ombre davanti ai loro occhi. Leggo alcune voci di questo inventario antepoendo alla voce "istituzione dell'oggetto" "difesa da", e alla voce "istituzione del pensiero" "difesa di" e scelgo le voci che a mio avviso possono essere ricondotte al grande impianto teorico di Platone. Scelgo solo quelle voci, poi magari ce ne sono altre: *difesa da* la conoscenza per la difesa del sapere; *difesa dall'anima* per la difesa del pensiero; *difesa dall'Ente*, per la difesa del frutto (ne ha parlato prima Mariella Contri nell'introduzione), *difesa dall'Oggetto* (anche l'oggetto d'amore) per la difesa del partner; *difesa dal Divenire* (nella caverna c'è la realtà del divenire, quella dell'essere è nel piano superiore) per la difesa dell'accadere; *difesa dall'ontologia* per la difesa dell'economia giuridica e si può andare avanti nominando altri oggetti come La Morale, L'Educazione, L'Università, L'Armonia ecc.

Nel testo introduttivo³³ di oggi Mariella Contri si chiede chi siano questi uomini che fin da fanciulli sono con le gambe e con il collo in catene, in maniera da dover stare fermi e guardare solamente davanti a sé e si chiede: sono forse persone che non pensano? Con la guida di Freud posso ipotizzare che non ci sia bisogno dei filosofi perché soggetti all'*episteme*, come diceva Colombo prima, che non c'è bisogno dei filosofi per spiegar loro che essi sono immersi nel fasullo divenire dell'apparenza. Mi è venuto da pensare questo: posso pensare con Freud che si manifesti in loro – li ho chiamati prima *homines patologici* – quel residuo vivo del pensiero che è il sintomo, per esempio, quella umana difesa del pensiero che è l'angoscia o quell'incertezza del "vorrei" che è un'inibizione. Platone stesso afferma che, sia pure in quelle condizioni: «Fra quelli c'erano onori, encomi e premi per chi mostrava la vista più acuta nell'osservare le cose che passavano e ricordava maggiormente quali di esse fossero solite passare per prime o per ultime – *un po' autistici comunque li descrive* – o insieme e quindi mostrasse grandissima abilità nell'indovinare che cosa stesse per arrivare»³⁴. Lo ha citato Mariella Contri nel testo, questo.³⁵

Ecco, qui c'è un passaggio che ho fatto un po' fatica a fare, quindi ve lo do così come mi è venuto; non sono del tutto soddisfatta. Se fossero condotti, anzi, trascinati fuori della caverna dal sapiente filosofo che vuol loro mostrare la vera realtà rispetto all'apparenza – anche qui frasi correnti: contrapposizione apparenza-realtà ecc. – colpiti dalla fotoscopia di chi non può sostenere la luce del sommo fra i beni, il sole, che cosa potrebbero finalmente vedere? Secondo il filosofo sarebbero finalmente vicini all'Essere e: rivolti a oggetti reali, finalmente, ma rimarrebbero tuttavia imbarazzati e «(...) riterrebbero le cose che vedevano allora più vere di quelle che vengono loro mostrate ora. Costretti a guardare verso la luce, gli occhi farebbero male e con i suoi occhi accecati dai raggi del sole, non riuscirebbe a contemplare – *parola platonica* – nessuno degli oggetti considerati reali»³⁶. Quindi il passaggio l'ho chiamato in questo modo: *dalla caverna di Platone alla caverna del platonismo*. Liberati dal basso mondo delle ombre, i prigionieri potrebbero diventare liberi solo contemplando oggetti veri, reali, sovrasensibili, eterni e quali sono questi oggetti? Le idee, le essenze ossia quelle teorie che il pensiero non ha mai pensato e che preesistono al pensiero stesso. La contemplazione immobile è della stessa natura di quella dei prigionieri che non riescono a muovere il collo e continuano a vedere enti menomati come ombre transeunti.

³² G.B. Contri, *Istituzioni del pensiero o le due ragioni*, Manifesto della Rivista on-line, 1° numero, Febbraio 2008, www.studiumcartello.it

³³ M.D. Contri, Testo introduttivo, *Crimini contro il pensiero*, Seduta 21-03-2009, www.studiumcartello.it.

³⁴ Platone, *La Repubblica*, BUR, Milano, 2006, pag. 493.

³⁵ M.D. Contri: "Poi ci ho pensato. In realtà questi qua, così legati, quindi soggetti al comando, stanno producendo che cosa? Psicologia di massa, gruppalità con le sue gerarchie interne".

³⁶ *Ibidem*, pag. 495.

Ci troveremmo così, dalla caverna di Platone alla caverna del platonismo, nel mondo degli enti ideali, delle idee o teorie presupposte, quelle che vedono per noi, pensano per noi, vogliono per noi in un regime imperativo di cui saremmo gli esecutori. Nomino velocemente quali sono questi enti, quelli nei confronti dei quali dovremmo porci come contemplatori permanenti, la famosa triade oggettuale: Il Bene, Il Bello e Il Vero. Il Bene (l'antico *summum bonum*), Il Bello e Il Vero sono un trio teorico-oggettuale che ha suonato la sua tromba assordante, ostacolando l'apporto del pensiero legislatore capace di giudizio, facoltoso nella sua natura, così come corruttibile. Riguardo al Bene, oggetto *absolutus* e indiscutibile, non si dà il caso che non si ritrovi nella propria *historia* personale l'imperativo più o meno suadente che predica di fare il bene o presume di sapere qual è il tuo bene. La predicazione: "Fa il bene" è un furto di proprietà, è un a priori che esautorata la proprietà della distinzione buono o cattivo, che indica soddisfazione o insoddisfazione. Il Bello, bocciato nel suo minaccioso in sé dal detto popolare – mi è tornato in mente –: "Adesso viene il bello" che non vuol certo dire il bello in sé platonico, è una catena che si ammantava dell'estetismo obbediente a un canone presupposto disgiunto dal giudizio. È l'a priori di un'astrattezza irrelata – e accidenti a me! Avevo trovato una frase di Freud sul bello e non sono stata capace di trovarla. Pazienza. – che vanifica il concetto di gusto, giudizio, producendo di risulta disgusto per tutto ciò che non si incolla allo schema. Il Vero poi è refrattario nella sua assolutezza alla distinzione produttiva: "È vero che/non è vero che" o alla differenza tra vero e falso, vero e mentito. Il Vero così posto dissolve il legame sociale dell'imputazione vicendevole e crea un legame sociale di seguaci, mentre un legame che si fonda sul "È vero che/ non è vero che" può essere un legame di eredi. Insomma, teorie patogene come queste incatenano anche il linguaggio. Quante volte il termine *oggettivo* – io mi ricordo a scuola ma non solo, anche adesso – è stato pronunciato dalla nostra lingua a indicare la non perfetta corrispondenza con un'essenza-ente oggetto –: "Ah, non sei oggettivo", oppure non so se vi capita di sentire: "Oggettivamente parlando". La riforma personale della lingua è la riacquisizione di una proprietà.

Mi avvio alla conclusione velocemente. E' stato ripubblicato in questi mesi per i titoli della B.U.R. il *Dizionario dei luoghi comuni*³⁷ di Flaubert. Ho pensato che sarebbe vantaggioso redigere un dizionario dei luoghi comuni del platonismo. Sarebbe ricco e sarebbe anche, come dire, un rendere onore a Platone per il fatto di aver pensato tutto, Platone che Giacomo Contri in un Blog dal titolo *Auguri per un anno 2007 veramente nuovo o senz'anima*³⁸ – non so se vi ricordate – colloca in Purgatorio e scrive: «In fondo Platone è un test di intelligenza: tenta gli uomini come il Diavolo ha fatto con Gesù. – e mette tra parentesi – (Risultato del test: siamo dei cretini!».³⁹

Nietzsche comunque – l'ho apprezzato per questo – ha parlato di metafisica platonica, dualistica e nichilistica, quindi di nichilismo platonico e ha detto che il Cristianesimo è diventato platonismo popolarizzato, divulgazione dell'atomismo, propagazione di massa del platonismo. Quindi, questo dizionario dei luoghi comuni del platonismo potrebbe essere produttivo; sarebbe ricco e i luoghi comuni sarebbero raccogliibili ovunque. Sarebbe anche – l'ho pensato per me – segno di guarigione redigere un proprio personale *moleskine* con lo stesso titolo: *Dizionario dei luoghi comuni del mio platonismo*.

Conclusione veloce. Ci voleva Freud per approntare una difesa, la difesa del pensiero, Freud amico del pensiero, amico del pensiero di ognuno di quei poveri piccoli uomini – così li ha chiamati; altrove li chiama canaglie – incatenati nella loro patologia. La conoscenza che Freud aveva di Platone non era certamente soltanto quella prodotta dagli studi liceali. Nel periodo della sua frequentazione dei corsi del filosofo Brentano, a Freud è stato chiesto di tradurre un saggio di Stuart Mill dal titolo *Plato*, quindi è stato anche traduttore di un saggio su Platone, e poi tutte le citazioni – le ho raccolte – che Freud fa su Platone sono davvero come la punta dell'iceberg di un pensiero che ha un'amicizia per il nostro pensiero. Scelgo tre indizi, forse due, comunque vado velocemente. Il primo ve l'ho già detto: Freud chiama Platone divino, e quel divino dà da pensare anche per il contesto in cui è collocato. Vi do velocemente la citazione oppure la troverete sul sito, comunque la prima è tratta da *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*⁴⁰: «Nella psicoanalisi tali pulsioni amorose vengono chiamate (...) pulsioni sessuali. Le persone "colte" hanno perlopiù considerato tale denominazione un'offesa e si sono vendicate ritorcendo contro la psicoanalisi l'accusa di "pansessualismo". Chi nella sessualità scorge qualcosa di vergognoso e di degradante per la

³⁷ G. Flaubert, *Dizionario dei luoghi comuni*, BUR, Milano, 2009.

³⁸ G.B. Contri, *Auguri per un 2007 veramente nuovo o senz'anima*, Blog del 8 Gennaio 2007, www.giacomocontri.it

³⁹ G.B. Contri, *Auguri per un 2007 veramente nuovo o senz'anima*, Blog del 8 Gennaio 2007, www.giacomocontri.it, pag. 8.

⁴⁰ S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), OSF, Vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.

natura umana è libero di servirsi dei più distinti termini “eros” ed “erotismo”. Anch’io avrei potuto fare così dall’inizio e certo mi sarei risparmiato molte contestazioni. Ma non ho voluto farlo perché preferisco evitare le concessioni alla pusillanimità. Se si prende questa strada, non si sa dove si va a finire; si comincia con concessioni sulle parole per finire a poco a poco con concessioni sulle cose»⁴¹, a proposito di dare i nomi. Quindi dice: “Io lo chiamo così”. Nella prefazione dei *Tre saggi sulla teoria sessuale*⁴² scrive ancora: «(...) quanto all’“estensione” del concetto di sessualità resa necessaria dall’analisi dei bambini e dei cosiddetti perversi, vorremmo ricordare, a tutti coloro che guardano altezzosamente e con aria di superiorità alla psicoanalisi, in che misura la sessualità allargata della psicoanalisi coincida con l’eros del divino Platone»⁴³. A proposito di rapporto omosessuale-innamoramento, mentre sta lavorando sull’aspetto sadico del rapporto amoroso, quindi sta discutendo sulla componente sadica del rapporto amoroso e sull’incantamento, sull’ipnosi dell’innamoramento, cita il *Simposio* e cita (lo mette in una nota, perché le note di Freud sono sempre dense di contenuto) Alcibiade che dice di Socrate: “Quante volte ho desiderato di non vederlo più tra i vivi eppure se ciò accadesse, lo so, ne sarei ancora più infelice, tanto inerme, tanto assolutamente inerme sono di fronte a lui”. Nel contesto del pensiero sul sadismo Freud cita queste parole.

Salto altre citazioni e arrivo, diciamo, all’ultima. Sto raccogliendo tutte le citazioni di Freud intorno al lemma Dio. Alberto Colombo in una relazione di anni fa scriveva che l’inventore o uno degli inventori del concetto di Dio è stato Platone. Tra queste citazioni ne ho scelta una che cito a memoria perché non ho avuto tempo di andare a cercare esattamente, ma so dove trovarla. Freud dice: «Insomma, il concetto di Dio, del Dio dei filosofi, così umbratile – *la parola è proprio freudiana, umbratile* – e astratto fa venir voglia di unirsi alla schiera dei credenti e di dire con loro: “Non nominare il nome di Dio invano”» – sempre a proposito di Gerusalemme e Atene – non nominarlo se non lo puoi chiamare Padre, diceva una volta Mariella Contri, e non so se si ricorda. Tutto il lavoro di Freud, e lo scrive anche in una lettera a Pfister, si può sintetizzare nella frase: “Essere uomini è essere figli”. Quindi lo spostamento è da Dio a Padre.

GIACOMO B. CONTRI

CONCLUSIONE

Io spero e credo che abbiate ascoltato attentamente Vera Ferrarini, ma anzitutto Alberto Colombo. Se avete ascoltato bene Alberto Colombo avete delle speranze di uscire dai vostri guai, diciamo, di guarire. Vorrei anche dire per quelli che hanno ereditato l’esperienza della psicoanalisi, di passare dall’analisi terminabile a quella interminabile, con pendenza a interminabile. Alberto Colombo ha elencato con precisione, non so se tutte, ma certo le principali imputazioni all’imputato Platone. Questa conclusione sono io che la sto tirando, ma l’elenco l’ha fatto lui. Ci verrò subito.

Prima osservazione personale, senza immodestia però: io personalmente non sono uno psicoanalista; questa ingiuria mi viene fatta ad ogni piè sospinto: quanto ad essere esperto della materia, dati i trentacinque e passa anni che pratico e non solo pratico, o pratico in diversi modi, questo è indiscutibile. Mi considero massimo esperto della materia, il che non significa che io non riconosca il padre, semplicemente non riconosco un superiore, esperto della materia, a me. Anche qui, nessuna immodestia perciò, allorché dico che io non sono uno psicoanalista, dico semplicemente quello che dico da anni – forse morirò senza essere ascoltato – e cioè che la psicoanalisi altro non è che una applicazione di un pensiero; che venga chiamato pensiero di natura o in altri modi, accetto le variazioni su tema, sul lessico, variazioni che peraltro io stesso produco, l’ho chiamato pensiero di natura. Io sono un filosofo né più né meno che Platone, non cerco un’immodestia. Ho rotto ogni idea di linea di demarcazione fra filosofia e psicologia, tantomeno, ed è molto più importante, fra filosofia e psicoanalisi. Io non dialogo con filosofi, cosa che fanno da cento anni gli psicoanalisti, io sono un filosofo che discute con i filosofi. In altri termini, abolendo la linea di demarcazione dico anche che essendo filosofo a titolo pieno, ben preceduto da Freud filosofo, non si torna, nessuna linea di

⁴¹ S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell’Io* (1921), OSF, Vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino, pag. 281.

⁴² S. Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), OSF, Vol. IV, Bollati Boringhieri, Torino

⁴³ S. Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), OSF, Vol. IV, Bollati Boringhieri, Torino, pag. 450.

demarcazione. Tolgo quell'unica cosa che nei secoli continua a fare la forza dei filosofi: il loro essere un'associazione privata, definita, e solo definita, da non essere imputabile per i suoi atti. La speculazione non è imputabile, la filosofia non è imputabile, tutt'al più esiste l'errore, ma chi potrebbe designare l'errore di un filosofo? Uno che è iscritto alla sua stessa associazione.

Aggiungo, faccio un salto puramente nella storia, che vuol dire sullo stesso piano, sullo stesso tavolo; non faccio altro che suggerire che il pensiero è un tavolo infinito che non ha associazioni filosofiche; naturalmente fino all'ultimo dei giorni questa associazione continuerà a difendersi. Per difendersi bisogna conoscere se c'è qualcosa da difendere. Diversi anni fa una delle forme dell'autoimposizione è stato quello della formazione reattiva consistente nella modifica di inventarsi che il pensiero può essere debole, ce lo dobbiamo tenere così! Ma siamo sempre alla soluzione dei filosofi, quella fondata da Platone, anche prima di Platone.

Salto e faccio riferimento ad un libro molto noto; non è importante che l'abbiate letto tutti, anzi secondo me l'hanno letto in pochissimi, ma non ha importanza perché basta il titolo. Il libro è di Anna Freud, figlia di Freud, poi egemone nel mondo psicoanalitico, intitolato *I meccanismi di difesa*⁴⁴ – mi è risuonato un quesito di Glauco Genga di qualche giorno fa in una conversazione –, mettetelo lì. Questo titolo è una iniquità, è una pura iniquità, perché pone la difesa esclusivamente sotto la meccanicità patologica, quindi difesa è uguale a patologia. Questa è una iniquità imputabile nei confronti degli uomini: è vero che noi abbiamo i meccanismi di difesa, la rimozione, l'isolamento ossessivo (e andate avanti con tutta la lista fatta da Anna Freud, rifatta da Otto Fenichel etc.), ma la difesa non è *difesa da* ma è prima, è *difesa di* e per di più con l'ulteriore scoperta che quando uno nota che la difesa è *difesa di* (come si dice difendere una tesi, un interesse, un affare) la vecchia frase arcinota: “La miglior difesa è l'attacco” – sarà anche vero in certe situazioni, succede anche così – è ben anticipata da quest'altra: “La miglior difesa è la difesa”, anche come difesa contro un eventuale avversario. Non c'è modo migliore di difendere la mia azienda che farla andare lì, ossia difenderla. Anche rispetto alla concorrenza, che non è il nemico e a maggior ragione rispetto al nemico la mia difesa dell'azienda mi difende anche dal nemico e all'occorrenza potrò anche mettere lì delle postazioni di difesa, ma la miglior difesa è la difesa, è la prima competenza di pensiero che noi abbiamo. Attaccare la difesa come facoltà o come autorità – parola a cui tengo tanto e che implica il concetto di un atto e di un soggetto, titolare di quest'atto – è parlare di meccanismi di difesa cioè patologici, utili, quindi come la quota parte di utile che c'è nella patologia, così se Rossella O'Hara usa la rimozione come tutti noi e rimanda tutto a domani (“Ci penserò domani” e questo domani non arriverà mai perché c'è un altro domani), non lo fa perché è nata scema ma con un mezzo dannoso anzitutto per se stessa ma certo anche per altri, quindi doppiamente imputabile, perché al momento non trova di meglio che difendersi così, difesa patologica. Ma la difesa non è patologica, se proprio dovessimo far nostra quella antichissima parola che è la parola virtù in senso morale, la difesa è virtù o la virtù è difesa a seconda di come si pronuncia la frase.

Vengo al finale. Dunque abbiamo la lista delle imputazioni a Platone di fronte al Tribunale Freud, notate bene che io filosofo – non psicoanalista filosofo, come Platone, Socrate etc. La psicoanalisi “è un'applicazione di”, questo è il massimo contributo degli ultimi vent'anni, il resto ne discende – rispetto alla maggior parte dei filosofi mi differenzio e accuso di questo la maggior parte dei filosofi e cioè che è mio desiderio esplicito, essoterico, cioè aperto, dichiarato (non esoterico cioè mascherato), essere imputato, maggiormente ancora perché posto che sia vero e in certi casi è vero che posso essere imputato con quel tipo di sanzione che si chiama riconoscenza, è certo che lo desidero: la riconoscenza è remunerativa. Faccio male a dirlo perché d'ora in poi sarò remunerato ancora meno; la vera resistenza è a remunerare, come scrive Freud nei capitoli sette e otto di *Analisi terminabile e interminabile*⁴⁵. Notate che lo stesso Kelsen che tanto citiamo, anche se ne conoscete un poco o niente, è uno che fondando tutto il diritto sull'imputabilità cioè individuale – fonda la norma, il nesso tra un atto e un'imputazione a questo atto – quando parla dell'imputabilità mette al primo posto non l'imputabilità penale ma quella che chiamiamo premiale, è alla riconoscenza che pensa, è chiaro ma tutti continuiamo ad avere patologicamente un'idea penalistica dell'imputazione e della sanzione, errore sommo.

E vengo ad alcune delle imputazioni risultate dall'elenco di Alberto Colombo.

“I filosofi sono i difensori”, ma come vi permettete?! Questi sono dei maiali! Io mi difendo non la difesa è di qualcun altro, poi è possibile sia anche di qualcun altro, ma se qualcuno mi esautora rispetto alla mia facoltà che non riconosce, mi esautora, mi deruba della mia facoltà di difesa, avocandola a sé, è un ladro.

⁴⁴ A. Freud, *L'io e i meccanismi di difesa*, Giunti Editore, 1997.

⁴⁵ S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile* (1937), OSF, Vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.

“La difesa, lo scopo della difesa, l’oggetto della difesa è la città”... assassino! Se l’oggetto della difesa è la città e non la mia relazione individuale con la città, la città può andare a fare di me tutto ciò che vuole, qualsiasi cosa, io non sono argomento della difesa; non per farvi spendere soldi e parole sul comunismo, fascismo, etc. ma se l’oggetto in sé è solo e solo la difesa della città, il singolo non è neanche secondario, è irrilevante. Mi trovo di fronte ad una banda di criminali.

Veniamo all’ultima imputazione: l’*episteme*, ossia che ci sarebbe un sapere che anche solo come organo di controllo si deve imporre al mio di sapere, ancora una volta imputazione di furto mirato alla mia facoltà di sapere, l’invenzione dell’*episteme* è l’invenzione più infame di tutta la storia dell’umanità. Voglio ricordare che già Mariella Contri a suo tempo la riferiva quasi alla lettera al Super-io, come la stessa operazione fatta da Freud quando diceva: “Ma cosa è la legge morale di Kant o l’imperativo categorico? Il Super-io”. Al punto che io sarei del tutto disposto a cancellare la parola Super-io e a mantenere solo la parola *episteme* per indicare la legge morale.

Ce n’è un’ultima – me l’ha ricordata Colombo perché ho veramente letto la lettera settima⁴⁶ di Platone di cui Alberto parlava abbastanza recentemente. Questa frase non è stata direttamente menzionata da Colombo, lo faccio io –: “Il sapere dei filosofi non deve essere rivelato”, poi fermandoci bene a pensare, ora non ho in mente il greco, ma anche senza greco, dire che non deve essere rivelato che cosa vuol dire? Platone o un altro della banda – definita banda in quanto si autodefinisce come non imputabile, banda solo in questo; la filosofia è il dominio della non imputabilità, il più falso che abbia mai incontrato in vita mia – è uno che sa che cosa è l’*episteme*, il sapere del filosofo, lo sa, ma non lo rivela neanche sotto tortura e non lo rivela neanche sotto tortura perché non lo sa neanche lui; il nocciolo è veramente questo, ci pensavo riguardando quello che io stesso ho detto come commento alla caverna. Chi sono i prigionieri della caverna? Tanto per cominciare i prigionieri della caverna non sono schiavi – se penso a quanto tempo ci è voluto per riuscire a spiegarmi queste cose, nessuno che me l’abbia chiesto in questi termini – già ve l’ho detto sono quelli che sono sulla cima, c’è il proiettore dietro, lo schermo là davanti, ossia chi sono i prigionieri della caverna? Per Platone e nella testa stessa di Platone con la differenza che non lo dice sono la gente, la gente che vive, son tutti alla fin fine. Però almeno ci dice Platone che sono alcuni che hanno acceduto all’idea, ma cosa ne sa poi Platone dell’Idea? Ha solo detto che c’è l’idea, non ne sa niente, non ne sa niente perché non può dirne niente, dice solo che c’è l’idea! È ignoranza, professione di ignoranza, salvo il tentativo di imposizione riuscitissimo negli ultimi millecinquecento anni almeno, facciamo cifra tonda tremila, – ecco perché vi dicevo che se questo lo aveste davvero presente sareste davvero sulla via della guarigione – di quello che correntissimamente con una bella definizione Lacan aveva chiamato soggetto supposto sapere, nel quale ci sono due neanche incognite perché l’incognita si può risolvere, ci sono due supposizioni: è supposto il sapere ed è supposto un soggetto che lo saprebbe. È supposto che Il Bene, Il Bello, Il Vero, Il Giusto siano saperi e che ci sia qualcuno che ci trovi qualche cosa da sapere. Il fideismo all’antica, il fideismo di mia nonna era molto più leggero del fideismo del Soggetto Supposto Sapere, ma tutti noi siamo servi del soggetto supposto sapere senza armi puntate alla nostra schiena. Ossia anche il filosofo poi alla fine si riconosce come uno dei prigionieri della caverna che se ne tira fuori non perché in qualche modo davvero se ne tira fuori ma perché si distingue da tutti gli altri perché riesce a far supporre che c’è qualcosa da sapere, al di qua di ciò che è accessibile al sapere di ciascuno, cioè la competenza individuale. Con questa idea dei filosofi noi abbiamo di fronte l’idea di una cupola, proprio nel senso della mafia: c’è la cupola dei filosofi, per di più il cui sapere non può essere rivelato, non deve essere rivelato solo perché non esiste, massima potenza. Cosa c’è di più onnipotente di una supposizione come questa di fronte alla quale non ci si può fare niente? Finché si è dentro a questa supposizione non si può far niente; il ridicolo prigioniero della caverna è ciascuno di noi, non serve altro, per questo dico che la guarigione è la fuoriuscita dal soggetto supposto sapere. In fin dei conti anche il filosofo nel compiere l’operazione del soggetto supposto sapere anche lui è quello che in milanese si chiama un *pover nano*, sarebbe in poche parole un povero ragazzo perché compie l’operazione associativa, peraltro con tutti i mezzi possibili e immaginabili per distinguersi dagli altri.

Il finale, l’esito del soggetto supposto sapere con tutto il rispetto per ogni singolo filosofo qualsiasi cosa abbia detto purché non si presenti da me con l’aria della non imputabilità – e guardate che è una cosa che c’è anche al governo, adesso non faccio né il berlusconiano né l’anti-berlusconiano – è che il filosofo ha l’immunità parlamentare rispetto al proprio pensiero, è questa l’operazione di Platone, è l’immunità rispetto all’imputabilità del proprio atto. È questa l’operazione iniziale non è il contenuto di ciò che uno ha speculato, poi si andrà a vedere anche il contenuto.

⁴⁶ Platone, *Lettere, Lettera VII*, Bur, Milano, 1997, pag. 146 sg.

Detto ciò che c'era da dire sull'operazione generalissima che è almeno trimillenaria del soggetto supposto sapere - vera imposizione, in base alla quale potrà accaderci di tutto – dire l'espressione: “Abbiamo le mani legate” corrisponde molto bene all'espressione prigioniero della caverna, ha vinto delle mani legate che sono le mani del nostro pensiero, modo di vivere quotidiano della stragrandissima maggioranza dell'umanità. Ma una volta individuato all'inizio dell'operazione non il disvalore individuale del lavoro fatto da quello o da quell'altro elencando tutti i filosofi Platone compreso, io sto solo facendo il processo, il risultato del processo avrebbe potuto essere di plauso, io P.M. di Platone potrei essere confutato magari con successo dall'avvocato difensore di Platone, ma Platone si trova davanti ad un tribunale, con tanto di giudice, di P.M. e avvocato difensore, posizione da cui nessuno si può né si deve esimere. Imputato così il disimputato iniziale, cioè il Soggetto Supposto Sapere, il finale non per noi ma per il soggetto supposto sapere è una farsa e i francesi dicono: “É tutta da ridere”. Passiamo la vita a piangere se siamo nel soggetto supposto sapere, ma una volta vista questa figura nelle sue fattezze a partire dalla sua inesistenza possiamo dire come ha detto Lacan una volta – in quel periodo mi scandalizzavo, adesso invece l'ho fatto mio – che: “*La vie n'est pas tragique: elle est comique*”, cioè non c'è nulla di più comico dopo aver individuato la sua inesistenza del soggetto supposto sapere, la fonte di tutte le nostre incompetenze, impotenze, inibizioni.

Ritengo che abbiamo fatto una buona seduta sulla difesa come la prima virtù, davvero una buona seduta del Tribunale Freud. Certo, per quella storia della psicoanalisi di cui io faccio parte, non essendo anzitutto psicoanalista, ma filosofo come Freud, che ha così offerto l'imputabilità ai suoi lettori, desiderando l'imputabilità e l'imputazione, sta a me dire che il fatto che per esempio, nella storia della psicoanalisi ci sia stata un'opera come quella di Anna Freud, ci serve per dire che la storia della psicoanalisi è nata sotto il regime del peccato originale. Trovatemi uno psicoanalista al mondo che non consideri la difesa come un fatto patologico sia pure necessario, come c'è il ladro che poverino però non aveva da mangiare. Uno psicoanalista che non consideri la difesa come un meccanismo di difesa, cioè patologia, uno. Ecco, io ho fatto la mia parte.

© Studium Cartello – 2011

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright